

Il futuro è vostro ma, nel frattempo

Di Renato Palma

Da adulti gli uomini mostrano un'elevata conflittualità nei confronti degli altri appartenenti alla loro specie. L'ipotesi che una predisposizione "genetica" possa spiegare questo comportamento ci appare priva di spunti su cui lavorare. Per cui, abbandonato il campo dei perché, preferiamo chiederci come si può affrontare questo ostacolo alla costruzione di condizioni di vita percepite come più umane. Ci chiediamo in pratica se migliorare il rapporto tra adulto e bambino possa salvaguardare lo sviluppo di altre potenzialità relazionali di cui l'uomo appare dotato alla nascita.

E' stupefacente come il problema del riconoscimento e della legittimazione dell'altro come altro, cioè come utile, pacifico e collaborante portatore di novità, non si ponga per molti adulti neanche nei confronti dei propri figli. Ci sono adulti che ad ogni occasione lamentano la grande fatica, la sofferenza, la delusione che costa loro il rapporto con i giovani, ai quali non chiedono "altro" che diventare adulti al più presto, senza opporre troppa resistenza.

Sono talmente convinti che le loro regole dello stare insieme vadano solamente accettate e riprodotte (anche al prezzo di elevati costi relazionali), che ogni tentativo di ridiscussione, o il semplice ritardo nell'apprendimento, li irrita e li autorizza, "a fin di bene", a ricorrere alla forza. Strano che non prendano in considerazione che è proprio in questo modo che l'uomo viene vissuto come lupo dal suo simile. Intanto il cerchio si chiude e tutto si ripete.

La storia occidentale dell'idea dell'infanzia mostra quali e quante siano state le difficoltà che gli adulti hanno creato al rapporto con i bambini. Ciò nonostante i figli, diventati a loro volta padri e madri, hanno fatto sì che il rapporto con i loro figli sia migliorato, ma in modo appena percettibile ed estremamente lento in confronto, per esempio, ai progressi della conoscenza, della tecnica, della qualità materiale della vita.

In effetti, i tentativi di produrre un miglioramento delle condizioni di vita non hanno mai avuto come obiettivo principale una riconsiderazione delle relazioni, nell'ottica dell'introduzione di uguali diritti per tutti gli esseri umani, indipendentemente da categorie restrittive quali sesso e età.

In particolare, negli ultimi due secoli, due modelli hanno prodotto rilevanti trasformazioni sociali, partendo dalla necessità di dare una risposta ai bisogni primari. Il capitalismo, arroccato a difesa del mito della crescita, da una parte e il comunismo, accecato dal mito della rivoluzione, dall'altra.

Diversi in tutto, entrambi sostenevano apertamente la necessità di sacrificare almeno una generazione per raggiungere i loro traguardi e in questo modo trovavano una giustificazione alla sofferenza che le persone provavano nello sforzo, senza

alternativa, di adattarsi al loro modello. Ogni tentativo di critica, e qualsiasi richiesta di cambiamento, non veniva preso in considerazione grazie alla certezza, una promessa solenne, che alla fine avrebbe aggiustato tutto il futuro.

Questo naturalmente li autorizzava a non tener conto degli insuccessi e a non esitare a fare ricorso all'uso della forza per mantenere vincente il proprio modello. Quella forza che, nell'esperienza comune, produce tra gli uomini solo disastri relazionali.

Il fallimento del comunismo nel generare benessere appartiene alla storia.

Il capitalismo sta mostrando, paradossalmente, gli stessi limiti: la spaventosa solitudine in cui si trova costretto a vivere l'uomo globale, la sfiducia figlia della competizione sfrenata, le relazioni sempre più difficili, sono il terreno ideale per realizzare l'incubo dell'homo homini lupus. Nonostante un inconfutabile benessere economico.

Entrambi i tentativi sono stati bloccati e paralizzati dalla convinzione che non fosse necessario tenere conto dello stato presente delle relazioni, e quindi della sua attendibile evoluzione, perché tutto si sarebbe aggiustato una volta che il modello fosse andato a regime. Per questo, da un punto di vista relazionale, possono ben essere descritti come sistemi chiusi, indisponibili a ogni nuova esperienza, quindi a ogni rapporto con un'alternativa.

La presunzione di essere nel giusto e l'indisponibilità a correggere le proprie decisioni è tipica di tutti i sistemi che ricorrono alla forza per impedire contributi esterni. Nella vita quotidiana, nei microsistemi relazionali, questo atteggiamento è facilmente riconoscibile nelle modalità con cui gli adulti si rapportano con i loro ragazzi, che in questo modo possono solo sperare di riuscire a integrarsi nel modello che gli viene imposto, trasformando le loro attitudini collaborative in conformismo e obbedienza. Una gran parte del senso della possibilità, che consente agli uomini di adattare l'ambiente, e quindi la realtà in cui iniziano a vivere, alle loro necessità, viene in questo modo dispersa.

E di nuovo torna la domanda: il modello di potere è determinato geneticamente e aspetta solo che il bambino abbia raggiunto le dimensioni e il peso giusto per manifestarsi? Perché se così è, se cioè nell'esperienza umana non esiste una "predeterminazione biologica" alla collaborazione e pertanto nelle relazioni esistono solo due posizioni – sopra/sotto - hanno ragione coloro che decidono di mettere in chiaro immediatamente chi comanda e chi deve obbedire e quindi sostengono l'inevitabilità di una educazione autoritaria, nella quale il ricorso alla forza, nelle sue molteplici manifestazioni che sfumano gradualmente dallo psichico al fisico, è consentito solo agli adulti. Poco importa se questo ha come inevitabile conseguenza la rottura di rapporti fiduciosi e quindi lo sgretolamento di qualsiasi possibilità di collaborazione reale e paritaria tra le due generazioni.

A noi sembra che lo sviluppo o l'apprendimento di un modello di fare, stare e crescere insieme, sia possibile solo se gli adulti sono motivati dalla riflessione sulla loro condizione di vita e sulla qualità della relazione che hanno con il loro sé a uscire dalla trama di contrasto nella quale sono stati allevati.

In questo senso è opportuno aprire una riflessione sui costi relazionali che gli adulti impongono a se stessi per realizzare i loro progetti (vendendo il presente in cambio

del futuro) e ai loro figli per trasferire conoscenze e autorizzazione a esistere (il futuro è vostro, ma nel frattempo).